

DOPPIOZERO

Storie di ubriachezza

Mauro Portello

18 Ottobre 2018

Sono milioni gli individui che soprattutto verso sera entrano in un clima interiore fatto di ansia diffusa e aspettative strane, non ben definite, qualcosa che ha a che fare con la pulsione alla fuga, con il desiderio di evasione, di liberazione. C'è in loro un certo nervosismo. Ma tutto si placa, verso sera, quando appare una qualunque forma fenomenica del noumeno alcolico, dal prosecco al gin-martini. L'alcol sembra approdo, e l'alcol era il *manque* che innervosiva. E tutto subito si colora di serenità, ogni cosa appare ancora sopportabile, ancora possibile; si concepiscono nuovi desideri, viene una rinnovata, magari strampalata, progettualità, una sostanziale voglia di continuare a vivere. Oppure, nella variante gaia, per così dire, il flash alcolico del cicchetto stabilizza e consolida un'idea comunque già ben strutturata che la vita sia pur sempre una bella cosa e che non basti fare altro che mantenerne il ritmo di serenità anche attraverso tutte le *microhybris* del rituale serotino che servono. Forse è proprio il nostro essere umani che induce una necessaria logorrea, che talvolta si fa insopportabile, per la sua pesantezza, e va in qualche modo fermata, almeno per un po'. C'è come bisogno di una sospensione, di una pausa da tutte le infinite narrazioni, dalle invettive, dalle prediche, dai lamenti, in quel momento che occorre uno spritz di allentamento, di recupero di leggerezza.

C'è un che di filosofico nell'alcol, è un fatto, provate a spiegarne il perché, il perché lo si cerca e lo si usa in quantità, vengono fuori ragionamenti, riflessioni, misteri, antropologie e psichismi, e piccole trascendenze (Antonio Moresco). Non può essere un caso che sia stato chiamato anche spirito o cordiale. Non può essere un caso che moltissima letteratura e arte siano fiorite in ambiente alcolico.

Nella sua vertiginosa *Breve storia dell'ubriachezza* (il Saggiatore 2018, trad. it. di Francesca Crescentini) il linguista britannico Mark Forsyth prova a sintetizzare una storia, per niente breve, che condiziona l'umanità sin dalle origini. Con fare tipicamente anglosassone, sobrio, scanzonato, ironico e serissimo, Forsyth mostra l'evolversi dell'uso dell'alcol insistendo sul dato antropologico fondamentale: «In qualsiasi luogo o epoca gli esseri umani abbiano vissuto, si sono sempre riuniti per inebriarsi. Il mondo, esperito nella solitudine della sobrietà, non è mai stato, sufficiente» (p.273). E mettendo in fila le diverse fasi dell'evoluzione, dal brodo primordiale ai voli spaziali, delinea la costante alcolica che via via diventa modalità del sacro, strumento di potere politico ed economico, ma senza mai perdere la sua funzione sostanzialmente autoassolutoria che gli uomini gli assegnano.

Da quando l'enzima ADH4 ha reso capace l'uomo di metabolizzare l'alcol, dieci milioni di anni fa, mettendogli a disposizione un potenziale energetico superiore a quello di tutte le altre scimmie, la storia dell'alcol si è immediatamente intrecciata a quella degli eventi delle grandi civiltà umane. Forsyth parla di una «Preistoria del bere» in cui gli uomini hanno cominciato a coltivare non tanto per produrre cibo, quanto «perché volevamo qualcosa da bere»; e la birra fu l'inizio di tutto grazie al suo essere nutriente, facile da produrre e da conservare, da trasformarsi in un vero e proprio fattore culturale capace di muovere gli uomini a creare agglomerati e la stanzializzazione. Da qui la civiltà.

La birra, dice Forsyth, è all'incirca il primo argomento su cui la gente ha deciso di scrivere, le prime scritture erano infatti liste di "pagher" relativi alle monete correnti, cioè orzo, oro o birra. Con la birra, che bonificava l'acqua generalmente fetida, l'ubriachezza assume nell'antico Egitto caratteri mistici. E questo aspetto avrà un ruolo addirittura dominante nelle vicende storiche dei popoli sud-americani, come vedremo. A questo proposito Forsyth ricorda la essenziale riflessione dello psicologo William James (fratello di Henry): "La sobrietà sminuisce, distingue e dice no; l'ubriachezza espande, unisce e dice sì. [!] La coscienza ebraica è un frammento della coscienza mistica, e l'opinione complessiva che abbiamo di essa dovrebbe trovare posto nell'opinione che abbiamo della sua vasta totalità" (p.63).

Poi arrivano i greci, che dovevano complicare tutto, e si mettono a bere vino, introducendo un discrimine tra quei barbari che bevono birra e la propria civiltà evoluta. Per Platone l'uomo ideale è colui che, con una sorta di educazione all'ebbrezza, riesce a mantenere il pieno controllo di sé anche dopo una grande bevuta. È la terra di Dioniso, ma l'ebbrezza deve rimanere una disciplina. Belle le pagine che Forsyth dedica al *Simposio* platonico.

In Cina (qui abbiamo il primo alcolico documentato risalente al 7000 a.C.) solo Confucio, bevitore energico egli stesso, nel V sec. a.C. riesce a diffondere, introducendo un fitto reticolo di rituali e cerimonie, un uso controllato dell'alcol restituendo pace e prosperità a una società dilaniata dalle continue violenze in cui l'ubriachezza era uno degli strumenti per il potere.

Il nodo delle sacre scritture non poteva non entrare a pieno titolo in questa Storia: da Noè che dopo il diluvio inizia a coltivare una vigna e a produrre vino, all'ultima cena in cui il vino assume un preciso ruolo simbolico per la cristianità. Nell'Antico Testamento e il Nuovo condannano l'ubriachezza in modo definitivo, in essi si afferma sempre l'istanza della moderazione. Sarà il Medioevo a dare inizio all'inane lotta all'ubriachezza trasformandola in peccato; un peccato che nei fatti sarà regolarmente perdonato in nome della tolleranza verso l'alcol inteso come determinante fattore di aggregazione sociale.

Nel mondo islamico l'ebbrezza è una faccenda che riguarda il dopo, solo nell'aldilà si potrà bere molto e bene, così nel *Corano* la sura 47:15 recita: "ci saranno ruscelli di un'acqua che mai sarà malsana e ruscelli di latte dal gusto inalterabile e ruscelli di un vino delizioso a bersi e ruscelli di miele purificato".

E chi beve vino in questo mondo senza pentirsi, non lo berrà nell'altro mondo, dice l'*Hadith*, la raccolta successiva di detti di Maometto. Forse proprio in quel "pentirsi" o meno sta la realtà dei peccaminosi bevitori del Medio Oriente. Forsyth cita le "khamriyya", cioè le canzoni del vino, del più grande poeta arabo Abu Nuwas che scriveva a Bagdad nel IX secolo d.C., come documenti della controversa sensibilità verso l'ebbrezza da alcol in quella parte del mondo nella quale accanto al divieto anatemico avviene anche ciò che un mullah iraniano ha raccontato nel 2003 (!): "Nemmeno gli occidentali bevono come noi. Loro si versano un bel bicchiere di vino e lo sorseggiano. Noi, qua, piazziamo un barile di vodka da quattro litri sul pavimento e lo scoliamo finché non ci vediamo più. Non sappiamo neanche come si consumano gli alcolici, o roba del genere. Che gente che siamo. Maestri dell'eccesso e dello spreco" (p.146).

Nel viaggio di Forsyth l'Europa appare come una sorta di fulcro, dove l'usanza dell'alcol si è realizzata e fatta cultura. Da lì molte delle vicende alcoliche dei popoli si sono generate. Nel nord Europa vichingo l'ubriachezza era una precisa cifra sociale, Odino, il capo degli dèi vichinghi, era ubriaco e vegliava su una società in cui l'alcol era autorità, l'alcol era famiglia,

l'â?alcol era saggezza, l'â?alcol era poesia, l'â?alcol era il servizio reso all'â?esercito e l'â?alcol era destinoâ?• (p.149). Nella Londra tra Sei-Settecento, la cittÃ piÃ¹ grande del mondo con circa 600.000 abitanti, ci fu il passaggio dalla birra al gin e in certi quartieri si pensa che una stanza su cinque fosse uno spaccio di gin, sempre piena zeppa di gente sudicia che affogava i dispiaceri bevendo, o che dormiva per smaltire i postumi di sbronze di un gin che con una doppia distillazione arrivava a 80% vol. Ã? da lÃ¬ che nella seconda metÃ del Settecento questa â?vistosa classe inferioreâ?• si Ã? spinta verso le terre che sarebbero diventate gli Stati Uniti d'America e l'Australia. Dove l'â?alcol, in positivo e in negativo, ha tracciato i percorsi praticamente di ogni sviluppo politico-sociale. In America lo stesso George Washington dopo aver perso la prima tornata politica, nella seconda, per diventare il primo presidente americano, dovette concepire un'astuta campagna elettorale basata sulla distribuzione di alcolici agli elettori. Un paese marchiato dall'â?alcol, dai saloon del far west al proibizionismo; dove, secondo un rapporto interno della NASA, persino gli astronauti si sono sbronzati in ben due missioni. In Australia per piÃ¹ di vent'anni ci fu il dominio dei famigerati galeotti dei Rum Corps, un regime fondato sul ferreo controllo del commercio di alcolici.



CLAUDIO FERLAN

**SBORNIE SACRE,
SBORNIE PROFANE**

L'ubriachezza dal Vecchio al Nuovo Mondo



La domanda Ã sempre la stessa: perchÃ© gli uomini cercano lâ?alcol? PerchÃ© in un paese come la Russia (vodka a volontÃ dal XV secolo grazie ai mercanti genovesi), solo nel 2010 il ministro delle Finanze Aleksej Kudrin ha potuto dichiarare che â?Quelli che bevono sono anche quelli che ci aiutano di piÃ¹ a risolvere i problemi della societÃ , come lâ?espansione demografica, lo sviluppo di altri servizi sociali e il sostegno al tasso di natalitÃ â?• (p.254)?

Forsyth parla di â?culture asciutteâ?•, in cui lâ?alcol Ã assunto con un certo rigore (nei paesi nordici si tende a non bere durante il giorno e la settimana, ma si puÃ² esagerare nel week-end), e â?culture bagnateâ?• in cui lâ?alcol entra nella vita quotidiana senza particolari eccessi (nei paesi mediterranei). Sono utili categorie antropologiche per capire la vicenda della colonizzazione europea del Sud America, dove, appunto, le â?culture bagnateâ?• latine hanno in qualche modo prodotto le â?culture asciutteâ?• dei colonizzati. Proprio alla penetrazione degli europei nel continente americano Ã dedicato il libro di Claudio Ferlan, *Sbornie sacre, sbornie profane. Lâ?ubriacchezza dal Vecchio al Nuovo Mondo* (Il Mulino 2018), unâ?altra storia di ubriacchezza, per cosÃ¬ dire, dove lâ?aspetto strumentale dellâ?uso dellâ?alcol emerge con particolare forza: lâ?ebbrezza nella vicenda della colonizzazione centro-sud e nord americana mette in relazione quelle due culture.

Lâ?ubriacchezza, dice Ferlan (con la mano ferma dello storico), Ã sempre stata difficile da perimetrare, una materia davanti alla quale storicamente lo stigma delle istituzioni e persino della medicina hanno sempre avuto scarso ascolto. Venendo dalla terra, lâ?uva, il grano sono sempre stati intesi come fattori di civilizzazione e lâ?ebbrezza di fatto Ã stata una â?pratica ancestraleâ?• (p.19). Nel trasferire la â?malapiantaâ?• dellâ?uso smodato di alcol nel Nuovo Mondo, dopo che nel Vecchio la â?follia reversibileâ?• dellâ?ubriacchezza aveva affrontato, con successo, le prove della cristianizzazione, della Riforma e della Controriforma, gli europei si sono inventati un formidabile strumento di guerra, unâ?arma sofisticatissima di penetrazione (qualche vaga analogia con lâ?odierno uso â?malvagioâ?• della rete?), capace di controllare, per almeno tre secoli, gli aspetti piÃ¹ profondi delle aggregazioni sociali intervenendo su rituali religiosi e politici. Lâ?immagine piÃ¹ straziante Ã quella del povero Geronimo, il gigante della lotta degli indiani dâ?America, che vecchio e ubriaco di whisky cade da cavallo nella notte e muore di freddo. Impossibile non pensare che senza lâ?alcol la Storia sarebbe stata unâ?altra cosa.

Una ricerca recentissima condotta in 195 paesi dal 1990 al 2016, presentata sulla rivista â?Lancetâ?• mostra come lâ?alcol nella societÃ odierna sia ancora presente innanzitutto sotto forma di dramma. â?Nel 2016 â? si dice â? era il settimo fattore di rischio non solo di morte prematura, con 2,8 milioni di morti (circa il 10%, maggiore per i maschi), ma anche di perdita di saluteâ?•. Lo studio, presentato da Alberto Mantovani, direttore dellâ?Istituto di ricerca milanese Humanitas, [nel â?Corriere della Seraâ?• nello scorso settembre](#), rileva anche il vero dramma di una follia non sempre reversibile e cioÃ¬ il fatto che â?il consumo di questa sostanza rappresenta la piÃ¹ grave causa di morte prematura e disabilitÃ fra i 15 e i 49 anniâ?•.

Che dire? Siamo nellâ?antropocene e mi sa che una delle cicatrici piÃ¹ vistose che lâ?uomo lascerÃ della sua permanenza sul pianeta sarÃ proprio questa sinistra attrazione per lâ?ubriacchezza, e nessuno saprÃ mai veramente il perchÃ©. Forse *era* semplicemente perchÃ© la vita *era* bellissima e insopportabile.

Per lâ?immediato, se Ã vero che lâ?alcol sprigiona il suo potere magico (di ammorbidire i lacci dellâ?Io e di lasciar andare le pulsioni) e distribuisce la sua felicitÃ su una soglia, non prima e non dopo (infatti non la si deve superare) poichÃ© se no diventa sofferenza, credo valga ancora sommamente (lo condivido con Mantovani) ciÃ² che il manzoniano gran cancelliere spagnolo Ferrer (*I promessi sposi*, cap. XIII) rivolge al cocchiere mentre avanza con la carrozza tra la folla: â?Pedro, adelante con juicioâ?•.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

Mark Forsyth

Breve storia dell'ubriachezza

Traduzione
di Francesca
Crescentini

